

Dalla data delle elezioni alla carica dei 130mila nel Pd, un intreccio cruciale

Il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Sulla scacchiera della politica le pedine cominciano a muoversi in fretta. E vari fili tenderanno prima o poi a intrecciarsi in forme magari imprevedibili. Proviamo a immaginare come.

Punto primo. Il Lazio andrà a votare il 10 e 11 febbraio dopo le polemiche che hanno accompagnato la tattica dilatoria della presidente Polverini. Così salta l'ipotesi di un generale accorpamento del voto regionale con le elezioni politiche. L'ipotesi riguardava, come è noto, il 10 marzo. Ora il quadro muta: è possibile e forse probabile che il 10-11 febbraio si vada a votare, oltre che nel Lazio, anche in Lombardia e Molise, le altre due regioni che devono tornare alle urne. Le politiche quindi potrebbero tenersi all'inizio di aprile, secondo lo scenario originario, quello che non piaceva e tuttora non piace al centrodestra (che teme un rosario di sconfitte in cui una "tira" l'altra).

Le conseguenze sarebbero due. Intanto si darebbe più tempo alle forze parlamentari per cambiare la famosa legge elettorale. Si capisce che c'è qualcosa di paradossale, se non di grottesco, nel voler concedere al-

tro tempo a partiti che hanno perso finora tutte le occasioni, tuttavia questa è la situazione. Inoltre, se si vota in aprile per il nuovo Parlamento, si risolve anche il nodo dell'imbuto istituzionale. Napolitano non dovrebbe considerare la possibilità di dimettersi per consentire alle due Camere di procedere subito all'elezione del successore, come sarebbe accaduto con il voto anticipato. Invece ora i tempi istituzionali sarebbero ben scanditi.

Punto secondo. Il Pdl, pur disastroso e anzi forse proprio per questo, insisterà fino all'ultimo per riuscire a legare insieme regionali e politiche. Ma è difficile che ci riesca e questo creerà ulteriore instabilità. Tanto più che fra pochi giorni il Senato dovrà dire una prima parola definitiva sulla riforma elettorale ed è evidente come il "buco nero" del centrodestra crei squilibrio nell'assetto democratico. Come uscirne, non è chiaro a nessuno, nemmeno ai protagonisti dello psicodramma. Ne deriva che il centrosinistra gode di una buona dose di vento nelle vele, testimoniata dai sondaggi.

Punto terzo. Il problema del Pd è semmai

un altro: uscire senza traumi dalle primarie, evitare che il duello Bersani-Renzi si risolva in un dissesto, anziché in un rinnovamento del partito. Di sicuro avremo la carica ai seggi dei 128mila "renziani" (le cifre sono fornite dal sindaco) che premeranno alle porte per votare, un po' come i tifosi che spingono per entrare allo stadio nonostante i cordoni di polizia. E le regole? Nel merito formale ha probabilmente ragione Bersani, ma nella sostanza politica Renzi dispone di un formidabile argomento di propaganda: come si fa a tenere lontani dalle urne decine di migliaia di votanti, tutti potenziali elettori del centrosinistra alle politiche, solo perché non si erano presentati al primo turno?

C'è da presumere che tutto ciò non cambierà l'esito delle primarie: Bersani resta il favorito per vincere senza stravincere (fra il 52 e il 55 per cento); Renzi è già oggi non solo il vincitore morale della consultazione, bensì soprattutto il vincitore politico. Il Pd cambierà pelle e forse natura grazie alle sue sollecitazioni. E Bersani in fondo non chiede di meglio per rompere certe ingessature interne. Purché si realizzi una certa intesa fra i due, cosa che presto sapremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interrogativi sulle primarie e i nodi istituzionali creano un incerto quadro politico

